



Rassegna Stampa quotidiana

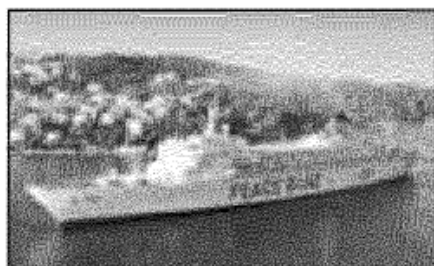
Napoli, lunedì 14 marzo 2011

A cura di Ida Palisi
Ufficio Stampa Gesco
ufficio.stampa@gescosociale.it
081 7872037 int. 220

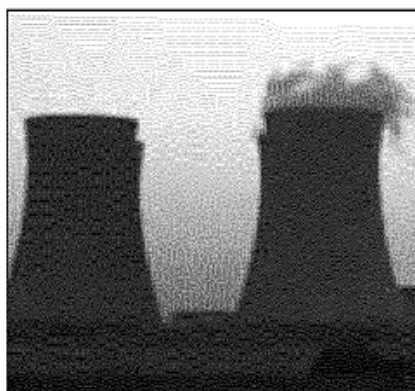
Sono sulla "Peace Boat" che attracca oggi: testimonianze di drammatica attualità

A Napoli i sopravvissuti dell'atomica

Dai giorni di Hiroshima e Nagasaki alla paura per il nuovo rischio nucleare



Sopra, la "Peace Boat" che attraccherà oggi a Napoli. A destra, una centrale nucleare



di Mario Fabbroni

Il mondo trema, e non solo per il terribile terremoto che ha colpito il Giappone.

Proprio il rischio di un nuovo, sconvolgente incidente atomico mette Napoli in copertina. Perché oggi attracca nel Porto partenopeo la "Peace Boat", la Nave della Pace, che sta facendo il giro del globo con il suo carico diventato davvero importantissimo: a bordo ci sono infatti i sopravvissuti al disastro atomico di Hiroshima e Nagasaki.

Scopo originario del viaggio itinerante: spiegare i dettagli del Progetto Orizuru, che intende sensibilizzare il mondo al problema della proliferazione degli armamenti nucleari. Obiettivo immediato: spiegare che significa essere esposti alle radiazioni nucleari, specie nel Terzo Millennio ed in conseguenza di un cataclisma.

Si tratta dell'unica tappa italiana del viaggio-testimonianza dei sopravvissuti di Hiroshima e Nagasaki, che stanno per incontrare i napoletani per illustrare l'atrocità dell'atomica e proclamare lo stop alle armi nucleari.

Orizuru infatti è l'origami della gru – uccello simbolo di lunga vita – che la piccola Sadako Sasaki realizza incessantemente nella speranza di porre fine alle pene delle vittime della bomba atomica e portare loro la pace. Orizuru è la testimonianza di Setsuko Takahashi, Noboru Tasaki,

Emiko Yamana, Hiroshi Suenaga, e Goro Nishida che racconteranno alla città di Napoli il "loro nucleare". Dalle 17 alle 19 si terrà un seminario al Museo Archeologico Nazionale di Napoli con la partecipazione di Setsuko Takahashi e del Preside della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Napoli l'Orientale, Giorgio Amitrano. Domani invece l'incontro con i ragazzi delle terze classi dell'Istituto Comprensivo Statale Cesare Pavese. Quindi nel pomeriggio (dalle 16 alle 18) nell'ex Asilo Filangieri di Napoli (vico Giuseppe Maffei 4, traversa di via San Gregorio Armeno, sede del Forum Universale delle Culture 2013) l'appuntamento conclusivo del Progetto Orizuru è ospitato nell'ambito della settima edizione del progetto Girogirotondo, cambia il mondo, ideato da Donatella Trotta e realizzato dall'Associazione culturale Kolibri, in piena sintonia con il tema 2011 del progetto Kolibri dedicato a Terra Madre Terra. L'incontro-testimonianza dei membri della delegazione nipponica sarà guidato da Nicola Oddati, presidente del Forum Universale delle Culture 2013.



L'iniziativa

Arrivano a Napoli i sopravvissuti di Hiroshima

Dal mare, in Giappone, è arrivata la morte. E lo tsunami ha scatenato anche il terrore nucleare. Dal mare oggi a Napoli arriverà, per una singolare coincidenza, chi alla peste atomica è scampato. Sono gli «hibakusha», i sopravvissuti al bombardamento americano di Hiroshima e Nagasaki. Da tempo sono in viaggio attorno al mondo per portare il loro messaggio di pace per il disarmo nucleare. È l'unica tappa italiana e si svilupperà in tre incontri che avranno come ospite

d'eccezione Setsuko Takahashi, uno dei sopravvissuti alla morte che scese dal cielo, con le bombe lanciate nell'agosto del 1945.

Oggi, con inizio dalle 17, è previsto un seminario al Museo Nazionale (ci sarà anche il preside di Scienze politiche dell'Oriente, Giorgio Amitrano), poi, domani, due appuntamenti: alla scuola Cesare Pavese (alle ore 10) e all'ex Asilo Filangieri, nel pomeriggio. Questa circumnavigazione ha assunto il carattere di un evento, una sorta

di crudele corto circuito che mette in gioco la Storia, con la disperazione che ogni guerra trascina con sé, e la Natura, che ha manifestato una violenza più forte di qualsiasi possibilità di prevenzione. Le immagini terrificanti trasmesse, minuto dopo minuto, da tutte i media del mondo, in un crescendo di orrore e pietà, sono negli occhi di persone, ormai anziane, sopravvissute che non avrebbero voluto una seconda possibilità per testimoniare la catastrofe.

Pietro Treccagnoli

Regione: quasi 7000 nuovi alloggi popolari

46 milioni di euro

● Presentato il piano di Housing sociale dell'ente di Santa Lucia. Una svolta per la fame abitativa regionale. "Niente quartieri-ghetto".

Quaranta milioni di investimenti pubblici che finiranno per attirare risorse per un miliardo e mezzo di euro. Seimilaottocentosei alloggi - di varia tipologia ma tutti di qualità - da realizzare nelle cinque province della Campania. Sessantasette i programmi presentati, di cui 11 dai Comuni e i restanti da coop e privati. Sono questi i numeri dell'Housing sociale della Regione Campania che è stato presentato l'altro ieri dall'assessore regionale all'Urbanistica Marcello Tagliatela e dal governatore Stefano Caldoro.

Tempi record

La Campania è stata tra le prime regioni del Sud ad aver presentato il piano, come ha evidenziato con orgoglio l'assessore Tagliatela. Complessivamente verranno realizzati 335 alloggi

in provincia di Avellino, 518 nel Beneventano, 2059 nel Casertano, 1748 nel Napoletano e 2146 nel Salernitano. Saranno realizzati alloggi sociali, di "libero mercato" (per le imprese private) e di "libero mercato convenzionato" che avranno un costo di realizzazione tra i 1500 e i 1700 euro a metro quadrati.

"Non verranno più realizzati quartieri ghetto, non avremmo più 219 o 167", ha detto Tagliatela.

"Comune di Napoli assente"

L'assessore regionale ha anche precisato che "il Comune di Napoli non ha partecipato alle progettazioni che sono state portate all'attenzione della Regione". E quindi "i progetti per il capoluogo campano sono venuti solo da parte dei privati". Tagliatela ha poi chiarito che "nel piano di Housing sociale della Campania la parte destinata al libero mercato è residuale: su 6800 alloggi si tratta di un migliaio di abitazioni". Insomma, una svolta epocale per l'endemico deficit abitativo della Campania. (Crrv)

Modifiche ai permessi per assistere disabili gravi

Annalisa D'Amato

STC L'articolo 24 della legge 183/2010 ha modificato la disciplina dei permessi per l'assistenza ai portatori di handicap gravi, intervenendo sugli articoli 33 della legge 104/1992 e 42 del testo unico su maternità e paternità. Le nuove norme precisano che il lavoratore dipendente, pubblico o privato, può fruire dei permessi se la persona da assistere non è ricoverata a tempo pieno. Il lavoratore, inoltre, ha diritto di scegliere, ove possibile, la sede di lavoro più vicina al domicilio della persona da assistere. Tra il lavoratore e il disabi-

le deve intercorrere un rapporto di coniugio o di parentela o affinità entro il secondo grado. Si può fruire dei permessi per assistere un parente o un affine di terzo grado solo se i suoi genitori o il coniuge hanno compiuto 65 anni o sono affetti da patologie invalidanti o sono deceduti.

Il permesso è riconosciuto a un solo lavoratore dipendente ad eccezione dei genitori, anche adottivi, per il figlio con handicap grave. I genitori non dovranno necessariamente convivere con il figlio maggiorenne per poter fruire di questi permessi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Autorizzazioni da revocare

■ *Si deve revocare la precedente determinazione di riconoscimento del diritto ai permessi nei confronti di dipendenti pubblici che ne abbiano fatto richiesta per parenti e affini di terzo grado, prima dell'entrata in vigore della*

legge 183/2010?

■ La risposta è affermativa. Dalla data di entrata in vigore delle nuove disposizioni si revocano i permessi accordati ai dipendenti per assistere parenti disabili di terzo grado, a meno che non si rientri nelle fattispecie per le quali è prevista la possibilità di fruirne in via surrogatoria.

«Il Sole 24 Ore del lunedì» pubblica in questa rubrica una selezione delle risposte fornite dall'Anci ai quesiti (che qui appaiono in forma anonima) degli amministratori locali. I Comuni possono accedere al servizio «Anci-risponde» — solo se sono abbonati — per consultare la banca dati, porre domande e ricevere la risposta, all'indirizzo

Internet Web www.ancitel.it. I quesiti non devono, però, essere inviati al Sole 24 Ore. Per informazioni, le amministrazioni possono utilizzare il numero di telefono 06762911 o l'e-mail «ancirisponde@ancitel.it».

 **ancitel**

Le imprese della mafia

Un piano Confapi per non chiudere quelle confiscate

Mania a pagina 13

Confapi: "Diamo ai giovani le imprese della mafia"

Valentina Sanfelice, leader degli junior delle "piccole" ha convinto il ministro Maroni. Ogni anno migliaia di aziende confiscate e molte sono al nord. A volte ci sono attività che potrebbero stare sul mercato anche senza i soldi riciclati. Opportunità per una nuova classe di imprenditori e per salvare posti di lavoro

ROBERTO MANIA

Roma

«I soldi della cocaina - ha spiegato Nicola Grattieri, il magistrato anti-ndrangheta nel suo libro "Lamalapianta" - da anni vengono ripuliti con il cemento della Lombardia». Ma non c'è solo il riciclaggio, non c'è solo la Lombardia, non c'è solo l'edilizia. Anzi. C'è una mafia che contribuisce a bloccare la crescita dell'economia, come ha denunciato anche il governatore della Banca d'Italia Mario Draghi. E c'è un sistema "imprenditoriale" dei malavitosi, parallelo a quello legale. Pervasivo. Da Sud a Nord. Nei cantieri come nel tessile o nella metalmeccanica. E' la maschera multiforme che nasconde l'attività criminale, i soldi sporchi. Ma che poi genera occupazione senza alcun legame diretto con l'organizzazione a delinquere. Che produce legami economici con le imprese dell'indotto, con i fornitori e con i clienti. Come fosse un'azienda normale, estranea al disegno strettamente mafioso, camorristico o ndranghetino. Imprese che, in seguito alle inchieste della magistratura e alle sentenze delle Corti d'Assise, vengono sequestrate, confiscate, sottratte alle associazioni criminali. L'attività imprenditoriale "sana" finisce così per morire quasi sempre. Non più del 5% di queste aziende, infatti, sopravvive dopo la confisca. Lo dicono i dati dell'Agenzia nazionale per i beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata, che dipende dal ministero dell'Interno. E l'Agenzia ha accettato la scommessa, o la «piccola rivoluzione», proposta dai Giovani della Confapi: affidare agli imprenditori la gestione delle imprese sequestrate o confiscate.

Una versione del tutto inedita della responsabilità sociale di impresa, che finisce per incrociarsi con la gravità della disoccupazione giovanile ma anche con le difficoltà nei passaggi generazionali alla guida delle aziende familiari nel

capitalismo italiano delle piccole imprese.

L'idea è di Valentina Sanfelice di Bagnoli, presidente dei Giovani di Confapi dal 2008, imprenditrice napoletana, che già alla fine degli anni Novanta creò uno dei primi sportelli anti-racket. Il ministro Roberto Maroni l'ha incontrata all'inizio di marzo e ha detto sì al progetto. Venerdì scorso Confapi e Agenzia hanno firmato un protocollo d'intesa.

Sono 1365, al primo novembre del 2010, le aziende che - secondo i dati dell'Agenzia - risultavano definitivamente confiscate. Un centinaio in più rispetto alle 1.223 di fine 2009, anno in cui l'Agenzia ha consegnato al ministro l'ultima Relazione sulla sua attività. Lì c'è anche la suddivisione per aree geografiche. E la conferma che le mafie stanno dovunque. Fa impressione leggere che dopo le 475 aziende confiscate in Sicilia, e le 231 in Campania, arrivano le 165 confiscate in Lombardia, e le 101 nel Lazio. Poi la Calabria (96) e la Puglia (91).

Solo l'11% delle aziende confiscate è destinato alla vendita o all'affitto. Il resto (l'89%) è andato in liquidazione. In realtà già prima della confisca un'azienda su tre risulta in liquidazione o tecnicamente fallita. Dice la Sanfelice: «Le conseguenze sono complesse non solo per l'indotto economico che l'azienda genera, che non è detto sia criminale come chi l'ha posseduta, ma anche per la perdita di occupazione derivante».

Salvare le imprese sequestrate, allora. Perché non bastano gli avvocati o i commercialisti ai quali normalmente viene affidato il compito di coadiutori. Servono personalità capaci di gestire un'azienda. Servono veri imprenditori. Appunto giovani imprenditori che abbiano voglia di rimettere in sesto aziende tolte alle associazioni criminali.

Alla Confapi hanno già stilato un elenco di imprenditori. Sono una trentina e arrivano da tutta Italia: sette da Napoli, sei da Bari, quattro da Vicenza, due da Catania, e poi da Milano, Avellino, Caserta, Macerata, Roma, Torino, Pisa, Cagliari e Benevento. La lista - sulla base

anche del protocollo siglato con l'Agenzia - verrà inviata alle 26 Procure che poi sceglieranno gli imprenditori a cui affidare le aziende sequestrate e poi confiscate. Va da sé che peseranno i settori produttivi di provenienza oltreché l'area geografica.

In attesa della confisca definitiva, l'imprenditore dovrà essere in qualche modo retribuito per la sua prestazione. Il meccanismo è ancora da individuare ma l'idea è quella di provare a remunerarlo in rapporto al fatturato che verrà prodotto. La Confapi chiede che una volta confiscata l'azienda venga venduta all'imprenditore che ha contribuito al rilancio ad un "prezzo congruo" e che per un periodo di tempo, dai due ai quattro anni, sia prevista una totale detassazione.

Il progetto nasce tra i giovani dell'associazione imprenditoriale ed è rivolta ai giovani. Per creare opportunità di impiego (abbiamo pur sempre un tasso di disoccupazione giovanile che rasenta il 30%) ma anche per possibilità di gestione delle aziende al di fuori delle logiche familiari. Ragiona la Sanfelice: «Ogni anno, secondo le stime del Censis, ci sono tra le 60 mila e le 80 mila imprese a carattere familiare che devono affrontare il passaggio generazionale alla guida dell'azienda stessa. I risultati non sono incoraggianti: meno di un terzo sopravvive al passaggio dalla prima alla seconda generazione di imprenditori e appena il 14% rimane in attività fino alla terza. Di più: alla cattiva gestione della successione d'impresa è imputabile circa il 10% dei fallimenti che si verificano ogni anno, comportando una perdita di almeno 50 mila posti di lavoro. Dunque c'è una generazione di giovani imprenditori disposta a mettere in campo le proprie capacità manageriali e le proprie esperienze anche e soprattutto al di fuori delle mura dell'impresa familiare». Potrebbe essere una scommessa per tutti. Non solo, appunto, per i giovani industriali.

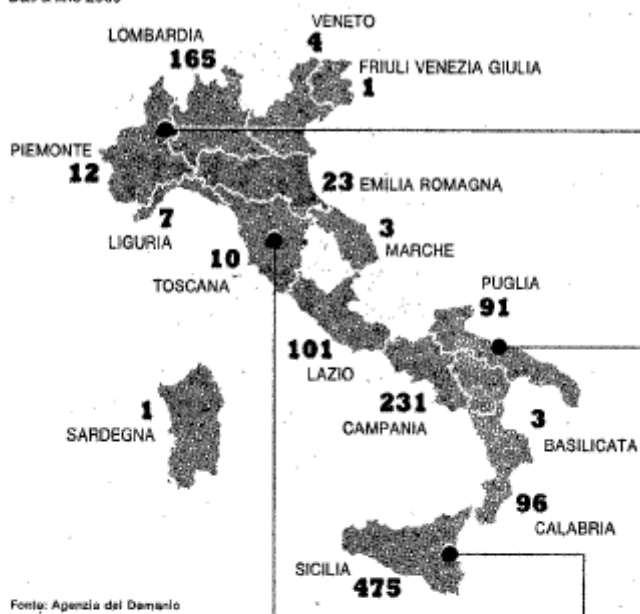
Darle in gestione subito e poi a esproprio definitivo venderle con agevolazioni

L'associazione ha intanto già stilato un elenco di una trentina di candidati

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le aziende confiscate alla mafia

Dati a fine 2009



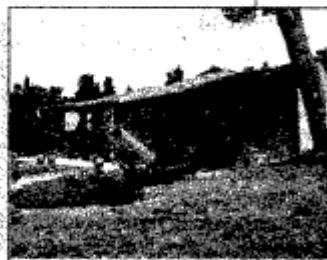
Fonte: Agenzia del Demanio



Castello di Miasino, Novara



Parco dei Templari, Altamura



Suvignano, Siena

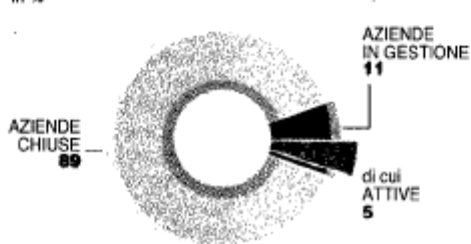


Motta S. Anastasia, Catania

Nelle foto, alcuni beni immobili che ospitano ristoranti o alberghi o agriturismi confiscati dall'Agenzia

La situazione di gestione

In %



**L'allarme**

Sanità, nuove spese in bilancio: a rischio il piano antideficit

Il ministro Tremonti chiede alle Regioni la copertura di spese per investimenti mai iscritte negli atti contabili

Una nuova nuvola si addensa sul già delicato bilancio della Campania. È una nuvola, in verità, che rischia di provocare un temporale su tutte le regioni italiane ma la logica del «mal comune mezzo gaudio» non può valere per una regione come la nostra dove i conti sono già pesanti e dove il deficit della sanità è alle stelle. La nuvola che preoccupa i governatori e che potrebbe ripercuotersi in modo grave soprattutto sulla sanità riguarda i cosiddetti «ammortamenti non sterilizzati», ovvero quelle somme che negli anni sono state impiegate come investimenti, per esempio in edilizia sanitaria, e che nessuna Regione ha iscritto in bilancio. Ma ora il ministero dell'Economia chiede non solo di farlo ma anche che ciò avvenga a partire dai bilanci del 2010.

La preoccupazione è emersa nel corso dell'ultima Conferenza delle Regioni. Del resto, un documento redatto recentemente dalla Commissione sanità della Conferenza esprime la «forte preoccupazione» che per il combinato disposto di queste iniziative «si verifichi la non sostenibilità dell'intero sistema Regioni». In particolare i governatori temono che così facendo, ovvero inserendo in bilancio gli «ammortamenti non sterilizzati», possa saltare il sistema sanitario nazionale costringendo tutte le Regioni a dover approntare dei Piani di rientro dal debito.

In una relazione, gli assessori regionali alla Sanità, che sul tema si sono riuniti più volte, fanno notare come «il problema della copertura finanziaria degli ammortamenti non sterilizzati rappresenta una questione critica sotto il profilo della sostenibilità economica e finanziaria dei singoli sistemi regionali». «È facile prevedere - scrivono preoccupati gli assessori - che la maggior parte delle Regioni, avendo costruito il proprio bilancio di previsione senza coperture per gli ammortamenti non sterilizzati, potrebbero essere indicate come inadempienti e

quindi passibili di assoggettamento a Piano di rientro». Inoltre, fanno notare gli assessori, la copertura degli ammortamenti comporta una riduzione effettiva delle risorse destinate ai Livelli essenziali di assistenza proprio nell'anno in cui, il 2011, si è registrato l'incremento più basso di risorse del Fondo sanitario degli ultimi quindici anni cui si aggiunge la mancata copertura delle risorse per gli investimenti in edilizia sanitaria e il mancato ripristino del Fondo per le non autosufficienze, pari a 400 milioni di euro.

Insomma, una situazione di grave preoccupazione che fa scrivere alla

Commissione salute della Conferenza delle Regioni che il combinato disposto di tutte queste cose, unito alla questione ammortamenti, porti alla «non sostenibilità finanziaria dell'intero sistema Regioni». L'orientamento dei governatori è di mettere una pietra sul passato e di definire le regole nel 2011 per partire dal 2012; la partita con il ministero dell'Economia rimane tuttavia tutta ancora aperta.

Intanto una buona notizia c'è: i presidenti delle Regioni hanno trovato un accordo tra loro per ripartire 1,2 miliardi per gli spostamenti dei pazienti da una regione all'altra per le cure sanitarie nel 2010. Le Regioni che incassano le maggiori somme, poiché hanno curato un numero maggiore di pazienti che arrivavano dall'esterno del territorio, sono la Lombardia (444 milioni), l'Emilia (358 milioni) e la Toscana (113 milioni). Tutto il Sud, con l'eccezione del Molise, è in perdita ma anche alcune Regioni del Nord, come la Liguria e la Provincia di Trento, hanno avuto fughe di soldi e di pazienti dalla Regione, rispettivamente di quasi 27 milioni e di quasi 16 milioni di euro.

La reazione

«Operazione insostenibile, sarà necessario varare manovre di tagli aggiuntive»

Il calendario

“Rock contro la repressione” a cura del collettivo del liceo Genovesi. In campo i neo-borbonici Festeggia anche la Cgil, film e concerti

UN'ALTRA Notte Bianca, anzi una notte tricolore, sarà organizzata dalla Cgil per festeggiare l'unità d'Italia. Appuntamento mercoledì nella sede di via Torino, per un evento che si protrarrà ben oltre la mezzanotte. Si parte con due film: alle 10 “Noi credevamo” di Mario Martone e alle 15 “Passione” di John Turturro. A partire dalle 17.30 musica con l'orchestra giovanile di fiati del Conservatorio di San Pietro a Majella, 19 Elena Cepollaro e Quartetto Papanimico, Carlo Faiello, Mic Mac, i

Rifugiati Politici, Monica Sarnelli, Rosaria De Cicco e Antonio Onorato. Mercoledì dibattiti e proiezioni nelle sedi Cgil di Battipaglia e Nocera. Giovedì alle 11, nella Villa Comunale di Salerno, commemorazione del patriota Carlo Pisacane. A Benevento la ricorrenza sarà celebrata con il film “Noi credevamo”, un concerto dei Musicalia e un incontro con la docente Rossella Del Prete. Il Presidio del libro di Avellino organizza due incontri nella sede di via Fosso Santa Lucia, oggi alle 18 e mer-

coledì alle 18. Anche il collettivo del liceo Genovesi festeggia a modo suo con “Rock contro la repressione”, sabato pomeriggio in piazza del Gesù, con Daniele Sepe. Venerdì mattina lo stesso

liceo ospiterà nell'ex sagrestia

dell'oratorio dei Nobili un incontro con Pino Aprile, autore del libro “Terroni”. Spazio anche alle “controcelebrazioni” dei neo-borbonici: ospiteranno anch'essi Pino Aprile (domani alle 17 al Maschio Angioino), organizzeranno una veglia per i soldati borbonici e i briganti caduti (mercoledì nella chiesa di San Ferdinando) e un flashmob al grido di “Malaunità” (giovedì in piazza dei Martiri).
(a. t.)

**Lunga no-stop con
“Noi credevamo”
di Mario Martone
e “Passione”
di John Turturro**

L'omaggio

PATRIOTI

Il film “Noi credevamo” rievoca il Risorgimento



1861-2011 La crescita delle città del Nord e le famiglie sempre più piccole

I FIGLI, LE PIAZZE L'ITALIA SVELATA DAI CENSIMENTI

Da Milano a Napoli, 150 anni di dati sui Comuni

L'età media

Nel 1901, l'età media degli italiani era di 28 anni, 15 in meno di quella di oggi. A causa dell'immigrazione, la popolazione femminile aveva superato quella maschile

A San Vitaliano, due passi da Nola, il tempo si è fermato. In quel paese di 6.152 anime, sparso nell'immenso sistema urbano che è ormai la Provincia di Napoli, dove i Comuni si susseguono ormai senza più identità, ci sono le famiglie più numerose d'Italia. Quattro componenti ognuna, contro una media nazionale di 2,41: padre, madre e il 41% di un figlio. In centocinquanta anni la famiglia italiana si è ridotta della metà. Ovunque, tranne che a San Vitaliano. Nel 1861, in quelle che nel Regno d'Italia si chiamavano «Province napoletane», le famiglie erano composte mediamente da 4,44 individui. E non erano le più numerose del Paese, contrariamente a quello che si potrebbe immaginare. In Lombardia si sfioravano i cinque componenti per nucleo familiare. In Romagna si arrivava a 5,22. In Toscana a 5,23 e in Umbria addirittura a 5,36.

Un altro luogo comune destinato a essere sfatato, come quello, già messo in dubbio dagli studiosi Vittorio Daniele e Paolo Malanima, di un

Sud più povero e arretrato del Centro Nord già nel momento in cui si fece l'Unità d'Italia? Certamente è pieno di sorprese il lungo viaggio che l'Associazione dei Comuni italiani ha compiuto per celebrare l'anniversario del secolo e mezzo del Paese. Un viaggio fissato in una pubblicazione dal titolo «1861-2011 L'Italia dei Comuni — 150 anni di Unità» dove si ripercorre la nostra storia fotografata per fotogramma, attraverso i numeri.

Napoli, per esempio. Nel 1861 le famiglie erano meno numerose che a Milano, o a Modena e Reggio Emilia. Ma Napoli era la città più grande d'Italia, con 447.065 abitanti. E il bello è che lo sarebbe rimasta per sessant'anni, fino a quando il censimento del 1931 non avrebbe certificato il sorpasso di Roma. Per più di mezzo secolo, dunque, l'unica vera metropoli del Paese è stata la capitale del Regno delle Due Sicilie. Le cui banche (il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia) hanno continuato fino al 1926 a battere la moneta nazionale.

Da Napoli a Milano. Centocinquanta anni fa la capitale industriale d'Italia aveva meno di 200 mila abitanti. Ma mentre in un secolo e mezzo i napoletani sono poco più che raddoppiati, il numero dei residenti milanesi è cresciuto di sei volte e mezzo. Questo è

avvenuto anche grazie alla sua espansione territoriale, se si pensa che la città di Milano vanta il maggior numero di annessioni di Comuni esistenti al 1861. Ben 29, da paesini come Cassina Triulza, 106 abitanti, fino a vere e proprie cittadine come Corpi Santi di Milano, 46.348 mila residenti, annessa al capoluogo nel 1873. L'apice dello sviluppo milanese è nei cinquant'anni che vanno dal 1901 al 1951. Curiosamente la Milano di oggi ha più o meno lo stesso numero di abitanti rispetto a sessant'anni fa: un milione 307.495 contro un milione 274.245. Mentre Roma ha aumentato nello stesso periodo da popolazione di 1,1 milioni di abitanti. E Napoli, al contrario, ha perduto residenti. Soltanto negli ultimi vent'anni se ne sono andati dal capoluogo campano in 100 mila. Il risveglio di un vecchio fantasma, quello dell'emigrazione, che riguarda tutto il Mezzogiorno.

Fra il 1951 e il 2008 la popolazione del Sud si è ridotta di quattro milioni di persone. Nei primi anni Sessanta lasciavano il Meridione in 300 mila l'anno. Poi, alla fine degli anni Ottanta, sembrava finita. Invece, fra il 1997 e il 2008, se ne sono andati in 700 mila. «Nel solo 2008 — scrivono gli studiosi Luca Bianchi e Giuseppe Provenzano nel saggio "Ma il cielo è sempre più su" — il Sud ha perso oltre 122 mila residenti, trasferiti nelle regioni del Centro Nord, a fronte di un rientro di 60 mila persone: una perdita di popolazione tripla rispetto a quella degli anni Ottanta». A questo si deve ag-

giungere il pendolarismo temporaneo: quello di 173 mila persone che nel solo 2008 sono emigrate senza cambiare residenza, che rendono «allarmante» la dinamica migratoria. Perché, è la tesi di Bianchi e Provenzano, «si tratta di circa 295 mila individui che legano la prospettiva di realizzazione professionale alla scelta di abbandonare il Mezzogiorno». Come all'inizio degli anni Sessanta. Soltanto che mentre allora l'emigrazione era soprattutto dai paesi e dai piccoli centri, ora riguarda le grandi città. Nel 2006 sono andate via da Napoli 10 mila persone. Altre 2.700 da Palermo, 2000 da Bari, 1.300 da Caserta, 1.200 da Salerno. Anche se, di nuovo, «in alcuni piccoli comuni del profondo Sud lo spopolamento raggiunge i livelli più alti dal dopoguerra», dicono ancora Bianchi e Provenzano portando il caso di Rieti, in provincia di Caltanissetta. Che nel 2006 ha perso il 9,3% della popolazione.

In 150 anni di storia l'Italia dei campanili è profondamente cambiata, pur rimanendo profondamente la stessa. Sono 1.396 i Comuni esistenti al 1861 (quando erano in tutto 7.720) scomparsi successivamente per soppressioni o fusioni. Quasi il 20%. Dopo Milano, è la città di Genova che ha registrato più annessioni di piccoli Comuni: 25, per oltre 120 mila abitanti. Il numero dei municipi si è poi dilatato fino a 9.129 nel 1921, quando del territorio italiano facevano parte anche l'Istria e Zara, per scendere di nuovo a 7.810 nel 1951 e risalire a 8.094 oggi. Quando il Comune più piccolo, Pedesina in provincia di Sondrio, con i suoi 33 abitanti è una volta e mezzo più piccolo del più piccolo Comune italiano del 1861: Baratonio, in Piemonte.

Dice il segretario generale dell'Anci, Angelo Rugghetti: «La formula italiana ha fatto sì che i nostri Comuni sviluppassero caratteristiche uniche in Europa, pur nel complesso delle straordinarie diversità esistenti. E appare evidente che questi enti sono alla base delle radici istituzionali della nazione che andiamo a festeggiare il 17 marzo.

La fotografia che Anci ha provato a sviluppare dimostra come i Comuni da sempre siano stati luoghi di aggregazione offrendo ai cittadini possibilità di partecipazione e consapevolezza dei propri diritti e doveri. Proprio alla luce delle recenti politiche federaliste lo Stato dovrebbe sempre più puntare su questo livello istituzionale che ha dato prova di affidabilità e capacità di innovazione. Degli 8.094 Comuni italiani ben 5.709 enti sono al di sotto dei 5.000 abitanti, circa il 70% del totale e rappresentano un sesto dei residenti. È evidente che il Comune è l'ente più prossimo ai cittadini, il primo livello istituzionale dello Stato con cui ogni cittadino può interloquire». Sono sopravvissuti, i piccoli Comuni, anche alla rivoluzione della struttura sociale. Un Paese che è diventato molto più ricco, ma più vecchio e con famiglie meno numerose. Nel 1901, quando l'Anci è stata fondata, l'età media degli italiani era di 28 anni e 4 mesi, quasi 15 anni inferiore a quella di oggi. Da poco la popolazione femminile aveva superato quella maschile, a causa dell'emigrazione, che dal 1887 in poi avrebbe assunto le proporzioni di un esodo biblico. Da allora in Italia le donne sono state sempre più numerose degli uomini. Le famiglie composte da una sola persona erano l'8,8% nel 1901 e sono il 28,1% oggi. C'erano l'automobile e l'elettricità. Per non parlare del telefono. In un Paese nel quale ancora appena il 51,5% degli abitanti sapeva leggere, esistevano già cento posti telefonici pubblici. Una stagione, quella della cabina telefonica, destinata a durare poco più di un secolo se è vero che l'ultimo esemplare scomparirà dalle nostre strade nel 2015. Il Prodotto interno lordo pro capite era pari al controvalore attuale di 1.600 euro, contro i 25.000 circa di oggi. Ma l'agricoltura assorbiva ancora il 37% della forza lavoro e la pubblica amministrazione era magrissima. Gli impiegati erano 178.241, senza contare gli insegnanti. Le donne erano una rarità:

5.064 appena. Oggi la forza lavoro corrispondente negli apparati pubblici supera i due milioni e mezzo. E le

donne rappresentano il 55%.

Per pubblica amministrazione s'intendevano anche gli uffici delle colonie. Nel 1921 vivevano in quelle africane 22.183 italiani, dei quali ben il 29,8% provenienti dalla sola Sicilia. E giovani: il 57% aveva fra 21 e 40 anni di età. Gli abbonati al telefono erano 117 mila e il 9,7% dei cittadini aveva una proprietà immobiliare. Oggi circa l'80% delle famiglie vive in una casa di proprietà. Quelle in affitto non sono che il 18,9% del totale.

Nel 1946, quando nei Comuni tornò il sindaco al posto della figura fascista del podestà, le famiglie in affitto erano invece il 48,3%. Nel Paese diventato repubblicano circolavano meno di 150 mila automobili, che però sarebbero state destinate ben presto a colmare ogni spazio vuoto. Nel 1951 erano già 425.283. Niente rispetto agli oltre 36 milioni di oggi, ma era comunque un succulento antipasto di quello che sarebbe stato il boom economico. Nasceva la Cassa del Mezzogiorno, nel tentativo di ridurre il divario fra il Nord e il Sud, cresciuto a dismisura durante il fascismo. Si affermava la scuola di massa, arrivava la televisione. Cominciava, insomma, la modernizzazione. Più di mezzo secolo di crescita praticamente ininterrotta, che ci ha fatti sicuramente più ricchi e sani. Difficile dire se anche più felici. Oltre il 7% del nostro territorio è cementificato: in testa c'è la Lombardia, con più del 14%. I laureati italiani sono metà che nel resto d'Europa. La disoccupazione giovanile è al 30%. Anziché ridursi, le differenze fra Sud e Nord si sono accentuate... Molta strada c'è ancora da fare.

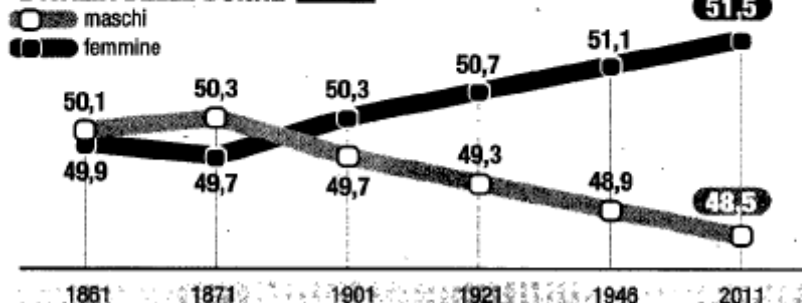
Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

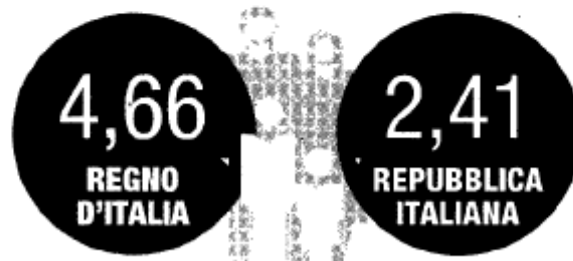
LA CITTÀ E GLI ABITANTI

1861	1871	1901	1921	1951	2010
Napoli 447.065	Napoli 448.335	Napoli 547.503	Napoli 770.661	Roma 1.651.754	Roma 2.743.796
Torino 204.715	Roma 244.484	Milano 490.084	Milano 701.431	Milano 1.274.245	Milano 1.307.495
Milano 196.109	Palermo 219.398	Roma 424.943	Roma 663.848	Napoli 1.010.550	Napoli 962.940
Palermo 194.463	Torino 212.644	Torino 329.691	Torino 499.823	Torino 719.300	Torino 909.538
Genova 127.986	Milano 199.009	Palermo 305.716	Palermo 393.519	Genova 688.447	Palermo 656.081
Firenze 114.363	Firenze 167.093	Genova 219.507	Genova 304.108	Palermo 490.692	Genova 609.746

L'ITALIA DELLE DONNE dati in %



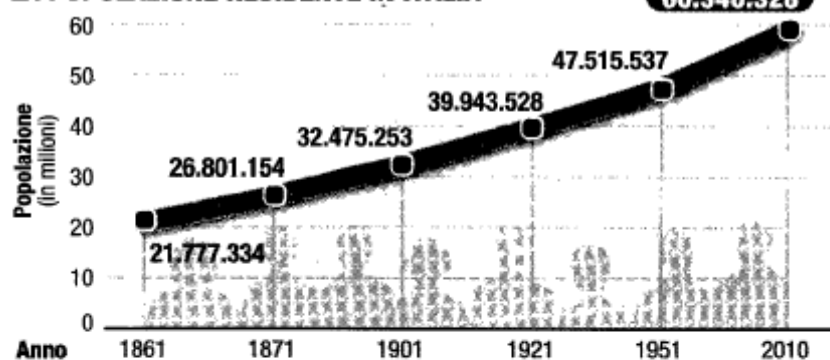
COMPONENTI MEDI PER FAMIGLIA



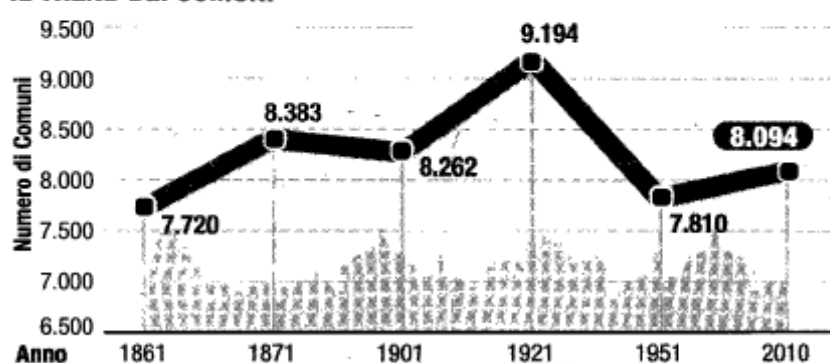
CORRIERE DELLA SERA

Come siamo cambiati

LA POPOLAZIONE RESIDENTE IN ITALIA*



IL TREND DEI COMUNI*

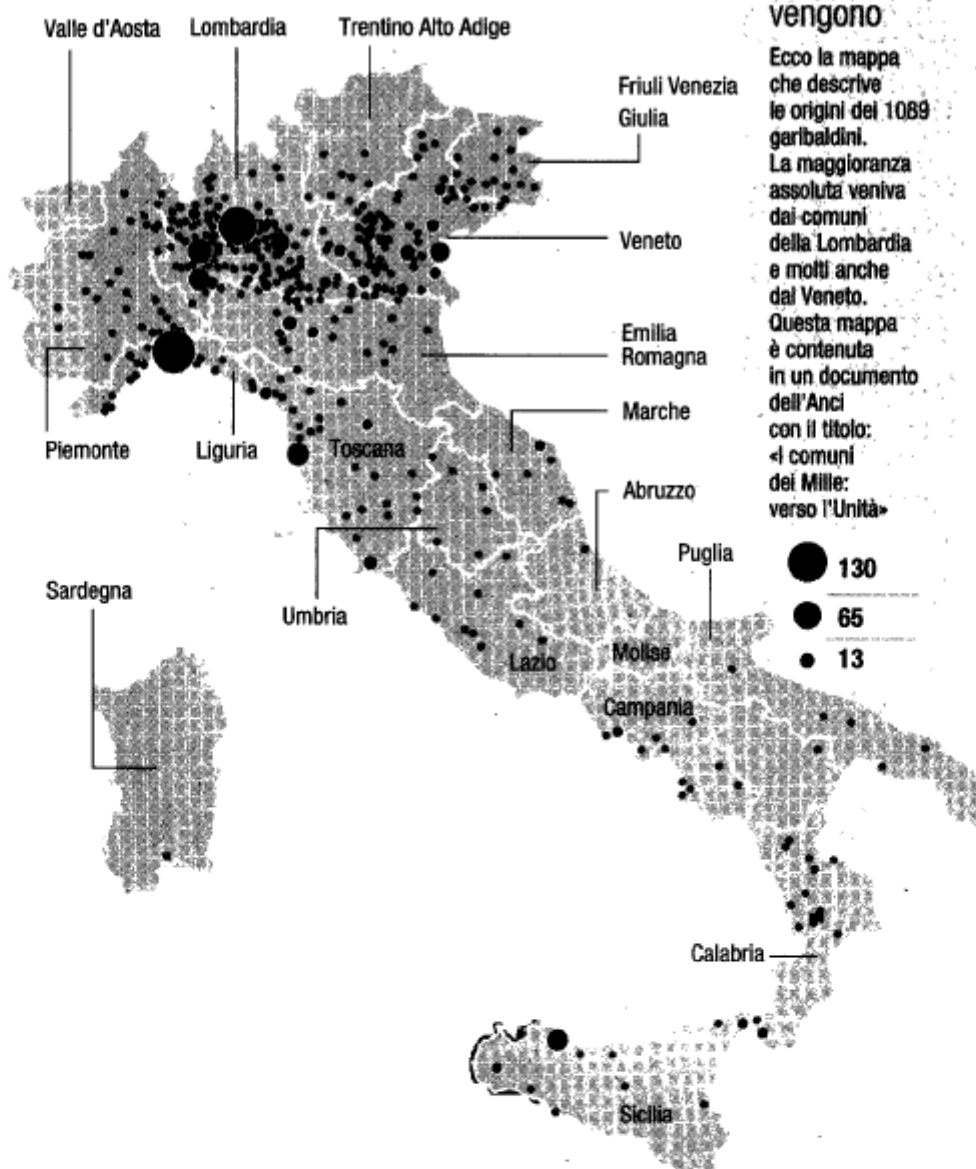


Fonte: elaborazione Ufficio studi autonomie locali e sistemi territoriali di Itel, su dati Istat

* dati 1861-2010

Unità d'Italia

GARIBALDI E I GARIBALDINI



1861

Elezioni per pochi

Le prime elezioni per 443 deputati del Regno si tengono domenica, 27 gennaio del 1861. Ma è un voto molto diverso da quello di oggi. L'Italia è un Paese molto più giovane (l'età media è di 27 anni) e più piccolo. Manca il Nord Est, ancora austriaco, e quasi tutto il Lazio, rimasto al Papa. A popolazione è di 27 milioni 777.334 abitanti: per votare bisogna essere maschi, avere almeno 25 anni, saper leggere e scrivere e aver pagato tasse per almeno 40 lire in un anno (quasi 180 euro di oggi). Tutte condizioni che, in una nazione povera e nella quale l'analfabetismo oscilla fra il 42,5% del Piemonte e l'88% della Basilicata, fanno una selezione durissima. Gli aventi diritto al voto sono infatti appena 418.696, l'1,9% della popolazione. Ma a votare vanno soltanto in 239.583, poco più dell'1% degli italiani. (Sopra, «La carica dei bersaglieri a Porta Pia» di Michele Cammarano)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1871

Più uomini che donne

Siamo ancora un Paese con più uomini che donne, come il Belgio e gli Stati Uniti, reduci dalla guerra civile iniziata nel 1861 e che per quattro anni ha insanguinato l'America. Nell'Impero austro-ungarico, in Francia e Gran Bretagna la maggioranza della popolazione è invece femminile. E mentre gli analfabeti continuano a essere il 67,5% della popolazione con oltre dieci anni d'età, negli Stati Uniti sono il 20,1% e in Prussia appena il 13,6%. L'Italia resta poverissima. Il reddito procapite è appena di 316 lire, cifra corrispondente a 1.343 euro attuali che oggi ci collocherebbe sotto la Tanzania e sopra il Burkina Faso. In compenso, i conti pubblici sono in attivo. Nel 1871 il bilancio del Regno d'Italia registra un avanzo di 75 milioni di lire, pari a circa 300 milioni di euro. (Sotto, una partita di caccia del 1871 a Roma con il principe Umberto)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1901

La grande fuga

L'emigrazione assume dimensioni imponenti. Nei primi dieci anni del nuovo secolo se ne vanno dall'Italia in media 600 mila persone ogni anno. Gli Stati Uniti d'America rappresentano la destinazione del 40% degli emigrati. Gli stranieri in Italia, invece, nel 1901 sono poco più di 60 mila: esattamente 61.606. Ce ne sono 190 ogni centomila abitanti. In Francia se ne contano 2.748 e in Germania 1.381. La regione italiana dove ci sono più cittadini provenienti dall'estero è la Liguria, seguita dalla Lombardia e dalla

provincia di Roma. Gli stranieri ufficialmente residenti nel nostro Paese al primo gennaio 2010 erano 4.235.059, vale a dire 7.019 ogni centomila abitanti: 37 volte più che nel 1901, ma ancora molti meno, in rapporto alla popolazione, rispetto a quanti ne avesse all'inizio del secolo scorso la Svizzera. Dove per ogni centomila cittadini elvetici ce n'erano 11.532 stranieri. (A sinistra, nella foto di Daniele Rossi, una famiglia italiana attende di entrare a New York)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1921

Assaggio d'auto

Alla vigilia del fascismo il Prodotto interno lordo italiano ha raggiunto un livello paragonabile al 5% di quello del 2009. Nei primi sessant'anni la crescita reale della nostra economia è stata decisamente modesta: il Pil è salito del 50% circa, ovvero meno dell'1% in media l'anno. Nel 1921 si contano in tutto il Regno d'Italia 34.138 automobili, meno di una (0,85) per ogni mille abitanti, che nel frattempo, grazie anche all'espansione territoriale seguita alla prima guerra mondiale, ha superato i 38 milioni. Nel 2009 le vetture circolanti nel nostro Paese avevano superato i 36 milioni, cioè oltre 600 per ogni mille

abitanti: il rapporto più elevato del mondo con le uniche eccezioni del Principato di Monaco e dell'Islanda. La città italiana più congestionata risulta Roma, con oltre 700 auto circolanti per ogni mille abitanti. (A sinistra, nella foto Strazza, la Milano-Sanremo del 1920)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1951

Arriva il boom

Al posto dei podestà sono da cinque anni tornati i sindaci. Nel 1946, finalmente, anche le donne hanno avuto diritto al voto e hanno potuto dire la loro al referendum fra monarchia e repubblica. Il territorio italiano, a causa della sconfitta nella seconda guerra mondiale, si è rimpicciolito ma la popolazione è cresciuta fino a superare i 47 milioni e mezzo. Si prepara il boom economico. L'analfabetismo è sceso al 13% della popolazione, ma il numero dei laureati è ancora modestissimo. Arrivano a malapena all'1% della popolazione. Oggi sono oltre dieci volte di più. Ma in Italia i laureati sono ancora metà che nel resto dell'Unione europea: 11,6% dei maschi di età compresa fra 25 e 64 anni, contro il 23,2%. Più istruite degli uomini sono le donne italiane, il 12,8% delle quali è in possesso della laurea. (Sopra, Farabolafoto, un comizio antimonarchico a Milano)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2011

Ricchi, ma anziani

In questi 150 anni siamo diventati più ricchi: ognuno di noi può contare mediamente su un reddito pari a quello che nel 1861 avevano 20 italiani. Ma siamo anche più anziani. I più anziani d'Europa. Come dimostra il numero delle persone con oltre 100 anni di età: 14.900. La nostra età media è di 43 anni, e rispetto a un secolo e mezzo fa è aumentata del 61,5%. Il 20% della popolazione ha più di 65 anni, contro il 4% nel 1861 e l'8% nel 1951. I giovani con meno di 15 anni di età raggiungono a malapena il 14%, mentre 150 anni fa erano oltre un terzo degli italiani e nel 1951

rappresentavano più di un quarto della popolazione. Nel 2011 l'indice di vecchiaia ha toccato 143,4. Significa che per ogni 100 giovani ci sono nel nostro Paese 143,4 anziani. Con una popolazione attiva del 52%: valore fra i più bassi d'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Indicatori di Confindustria 2010 il gap non riguarda solo il Prodotto interno lordo ma anche aspetti sociali del territorio e qualità della vita

Pil e vivibilità Milano vale due volte Napoli

Divario tra Nord e Mezzogiorno al 40%: fatta 100 la media italiana, il capoluogo lombardo a 145, quello campano a 70

DI MICHELANGELO BORRILLO

Il divario Nord-Sud è del 40%. Lo certifica la Confindustria con la pubblicazione degli «Indicatori economici e sociali regionali e provinciali 2010». Posta uguale a 100 la media nazionale del periodo 2008-2009, l'indicatore sintetico elaborato dall'area Mezzogiorno dell'associazione degli industriali evidenzia per il Centro-Nord un valore pari a 113,2 e per il Mezzogiorno di 75 (Napoli 70,33). Se si analizzano gli estremi di questa particolare graduatoria, il divario si allarga: al top dello sviluppo nazionale si pone Milano, con un valore di 145,16, mentre all'estremo opposto si piazza Enna, a 61,2, a ben 84 punti di distanza dal capoluogo lombardo.

Il gap non riguarda solo il Pil, ma anche aspetti sociali del territorio e qualità della vita. In particolare, l'in-

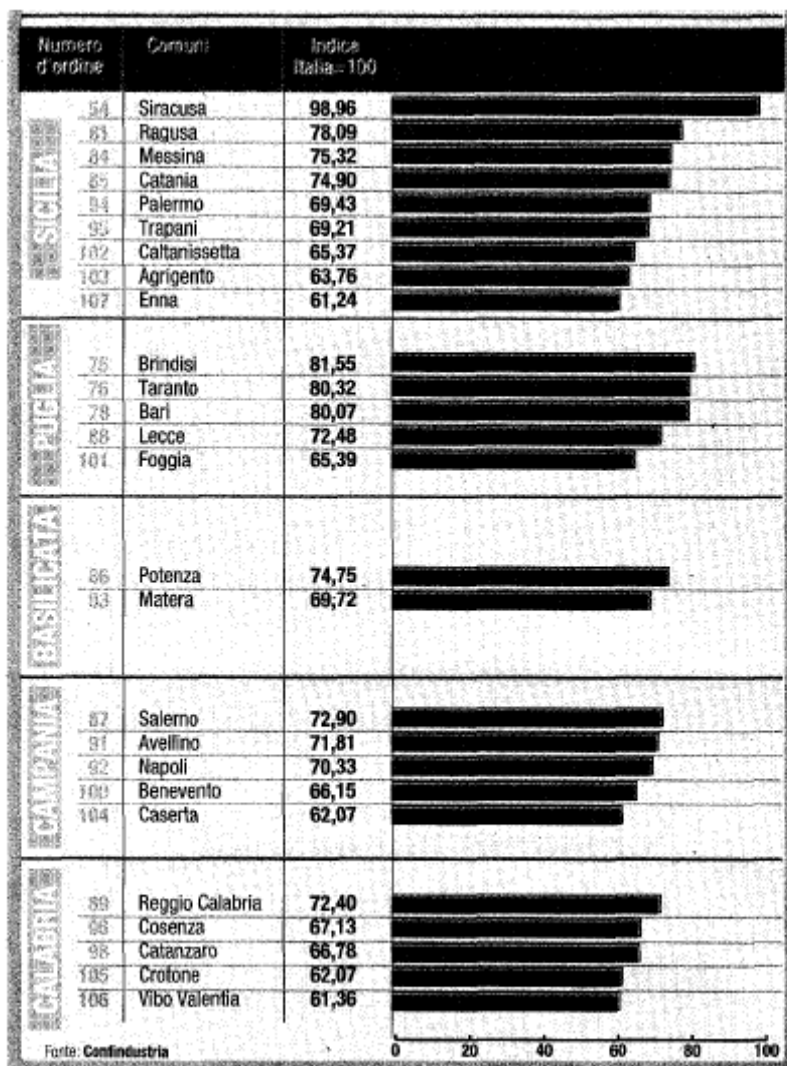
dice attribuito alle 107 province è stato calcolato effettuando la sintesi di 15 variabili: forze di lavoro occupate, numero delle imprese (eccetto quelle agricole), autovetture circolanti, depositi bancari, abbonamenti Tv, superfici di vendita della grande distribuzione, collegamenti home banking, anni di studio cumulati, consumi totali di energia, valore delle esportazioni, importo delle pensioni pagate, vendita di carburanti per auto, spesa totale per spettacoli, finanziamenti bancari e premi di assicurazione.

Gli indicatori confindustriali non lasciano spazio a dubbi. Le prime posizioni della graduatoria sono occupate quasi esclusivamente da città del Nord e all'estremo opposto si trovano solo città del Sud. In particolare, vengono considerate di livello alto le prime 22 province (da Milano, 145,2, a Lucca, 111,9), segmento in cui le province più a Sud sono Firenze e Roma; di livello medio-alto le successive 21 comprese tra Ancona (110,7) e Terni (104,2), e anche in questo segmento il Mezzogiorno è assente; di livello medio le 21 comprese tra Perugia (103,7) e La Spezia (95,2) in cui il Mezzogiorno in senso lato è rappresentato da Cagliari, Carbonia-Iglesias e Chieti e quello in senso stretto (Campania, Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia) da Siracusa che si posiziona al 54esimo posto con un punteggio di 98,96, di poco inferiore alla media nazionale; di livello medio-basso le 21 comprese

tra Macerata (95,1) e Catania (74,9), segmento che comprende anche le province meridionali di Brindisi, Taranto, Bari, Ragusa e Messina; di livello basso le 22 comprese tra Potenza (74,8) ed Enna (61,2), fascia in cui sono comprese tutte le altre province pugliesi, campane, lucane, calabresi e siciliane.

Da Roma in giù, sotto la media italiana

Numero d'ordine	Comuni	Indice Italia=100	Numero d'ordine	Comuni	Indice Italia=100
1	Milano	145,16	55	Pisa	98,78
2	Rimini	139,14	56	Pistoia	98,76
3	Trieste	136,87	57	Chieti	98,17
4	Verona	135,29	58	Asti	98,01
5	Ravenna	134,33	59	Lodi	97,99
6	Aosta	131,96	60	Carbonia-Iglesias	97,03
7	Bologna	125,83	61	Rovigo	95,90
8	Parma	122,35	62	Massa Carrara	95,69
9	Reggio Emilia	122,04	63	Ascoli Piceno	95,42
10	Mantova	121,81	64	La Spezia	95,16
11	Brescia	121,76	65	Macerata	95,06
12	Modena	121,06	66	Teramo	92,64
13	Udine	117,25	67	Imperia	91,99
14	Novara	117,19	68	Pescara	91,02
15	Firenze	116,10	69	Grosseto	90,86
16	Roma	116,02	70	Latina	90,13
17	Vicenza	116,00	71	Olbia Tempio	87,55
18	Trento	114,74	72	L'Aquila	87,22
19	Alessandria	114,48	73	Frosinone	84,84
20	Torino	112,61	74	Sassari	84,83
21	Treviso	112,05	75	Brindisi	81,55
22	Lucca	111,88	76	Taranto	80,32
23	Ancona	110,70	77	Viterbo	80,16
24	Cuneo	110,66	78	Bari	80,07
25	Siena	110,20	79	Campobasso	78,55
26	Bergamo	109,90	80	Isernia	78,16
27	Piacenza	109,83	81	Ragusa	78,09
28	Vercelli	109,64	82	Rieti	77,43
29	Padova	109,27	83	Nuoro	76,55
30	Belluno	108,98	84	Messina	75,32
31	Biella	108,78	85	Catania	74,90
32	Livorno	108,08	86	Potenza	74,75
33	Forlì Cesena	108,00	87	Salerno	72,90
34	Bolzano	107,69	88	Lecca	72,48
35	Varese	107,68	89	Reggio Calabria	72,40
36	Cremona	107,33	90	Oristano	72,06
37	Genova	105,77	91	Avellino	71,81
38	Gorizia	105,32	92	Napoli	70,33
39	Pordenone	105,14	93	Matera	69,72
40	Arezzo	104,51	94	Palermo	69,43
41	Pavia	104,48	95	Trapani	69,21
42	Lecco	104,24	96	Cosenza	67,13
43	Terni	104,24	97	Ogliastro	67,07
44	Perugia	103,65	98	Catanzaro	66,78
45	Venezia	103,63	99	Medio Campidano	66,40
46	Pesaro Urbino	103,11	100	Benevento	66,15
47	Como	102,35	101	Foggia	65,39
48	Verbania	101,51	102	Caltanissetta	65,37
49	Savona	101,30	103	Agrigento	63,76
50	Sondrio	100,20	104	Caserta	62,07
51	Cagliari	100,09	105	Crotone	62,07
52	Prato	99,41	106	Vibo Valentia	61,36
53	Ferrara	99,10	107	Enna	61,24
54	Siracusa	98,96			



Dialoghi

Luigi Cancrini

GIANFRANCO CECI

Due candidature

Continuiamo a dividerci. Il caso De Magistris è illuminante, la sua candidatura, anche se non presentata correttamente, come fu per quella della Bonino poi accettata, sarebbe in grado di costituire un primo passo per la riunificazione della sinistra (qualcuno di noi voleva che si dicesse "dell'opposizione" ma poi l'unità al nostro seno ha prevalso).

RISPOSTA ■ Il fatto che il centro sinistra si presenti diviso su due candidature, ugualmente dignitose e forti, non è un segnale positivo per il futuro di Napoli. Quella che ne risulta, infatti, è la precarietà di una alleanza sempre più necessaria fra le forze politiche che dovrebbero sentire con più forza la gravità dell'attentato che Berlusconi e la sua maggioranza stanno portando contro la democrazia nel nostro paese. Poiché le elezioni comunali prevedono il ballottaggio, tuttavia, e poiché è altamente improbabile che il PDL abbia il 50% dei voti al primo turno, importante sarà dichiarare fin d'ora come ci si comporterà se, com'è probabile, uno dei due candidati del centrosinistra andrà al confronto diretto e finale con quello della destra. Considerare la votazione del 15 e 16 maggio come una forma un po' particolare (e un po' troppo coraggiosa) di "primarie" all'interno del centrosinistra potrebbe essere utile, forse, per evitare che il clima si avveleni troppo. Muovendosi con grande rispetto reciproco già in campagna elettorale. Pensando che a vincere deve essere la città, non De Magistris o Cantone.